



di supporti tecnologici determini migliori risultati, che anzi i dati indicano come un uso al di sopra della media Ocse è associato a risultati negativi.

Nel libro "Senza educazione. I rischi della scuola 2.0" pubblicata da Il Mulino, Adolfo Scotto di Luzio, in controtendenza alle opinioni correnti sulla scuola digitale, afferma che sono i buoni insegnanti a fare una buona scuola. La sua analisi sottolinea il modo casuale e inconsapevole con cui le tecnologie sono state introdotte nelle scuole a partire, tra il 2009 e il 2011, con il progetto Cl@ssi 2.0, dove non erano ben indicati gli obiettivi né i criteri per verificarne i risultati. Lo stesso rapporto finale sugli esiti della sperimentazione, al di là dei toni entusiastici e della professata volontà a diffondere la digitalizzazione in tutte le scuole, il MIUR ammette che non è stato possibile ricostruire e valutare con esattezza ciò che è accaduto nelle classi coinvolte nel progetto e l'incidenza sulla qualità degli apprendimenti.

Il filosofo Roberto Casati, ritiene che nell'educazione, il ricorso alla tecnologia, andrebbe più approfonditamente vagliato e studiato, cosa che ancora non è avvenuta in modo sufficiente. Si segue 'la moda' trascurando ogni principio di precauzione, sopraffatti da una del tutto irrazionale speranza che sia la tecnologia a risolvere tutti i problemi della nostra scuola, a renderla attraente e accettabile per le nuove generazioni, con le quali abbiamo rinunciato ad avere un dialogo reale, a riuscire a rivolgerci autorevolmente, oscillando tra un atteggiamento di amicale compiacenza e uno di severo e vessatorio giudizio, dimostrando sostanzialmente di essere incapaci di comprenderli e, allo stesso tempo di non saper prenderci le nostre responsabilità. Casati invita, infatti, a riflettere su ciò che stiamo facendo, lo fa con il libro

"Contro il colonialismo digitale" (Laterza, 2014), dove non propone certo una battaglia contro i computer, ma dove evidenzia le aspettative ridicolmente miracoliche che mettono in relazione la qualità della scuola con il numero di tablet a disposizione.

Anche Benedetto Vertecchi, in vari articoli e studi, non da oggi, mette in guardia dal rischio che la diffusione dei dispositivi digitali nelle scuole, a cominciare dalle primarie, influisca negativamente sullo sviluppo della memoria e che determini difficoltà nella percezione spazio-temporale.

Al punto in cui si è arrivati non mancano certo gli elementi per intraprendere la strada del rinnovamento con equilibrio e giudizio, avendo ben chiare quali sono le competenze digitali che aiutano lo sviluppo e la competitività del Paese, non ci sono alibi per le responsabilità di ognuno e di sistema.

C'è stato, il 15 gennaio a Roma, l'incontro nel quale è stato presentato il rapporto "Osservatorio delle competenze digitali 2015", promosso da Agid, Aica, Assinform di Confindustria, Assintel e Assinteritalia, nel quale è riportata la Mappa europea delle competenze digitali e-cf e quella dei profili professionali ICT. È a queste mappe, all'individuazione puntuale delle competenze, non solo 'aumentando' e diffondendo il piano del 'Human Computer Interaction', che il mondo dell'istruzione e della formazione deve guardare per essere utile nel formare ed abilitare i giovani al mondo dell'occupazione.

Non è certo digitalizzando in modo indiscriminato la didattica e il processo di insegnamento-apprendimento che si risolvono i problemi, ma è certo che un ruolo determinante è quello degli insegnanti, promuovendone la professionalità, avendo cura di disegnare percorsi dedicati per ogni disciplina e grado d'istruzione, sulla base dei risultati che debbono essere

conseguiti, altrimenti si rischia di compromettere il ruolo educativo e persino l'armonico sviluppo delle facoltà che servono all'apprendimento e allo sviluppo culturale e intellettuale dei giovani.

Altro aspetto molto carente è quello della qualità e congruenza e produttività dei rapporti dell'istruzione superiore con il mondo del lavoro, la mancanza di quell'influenza virtuosa nel determinare i percorsi e gli studi che servono a creare quelle competenze che caratterizzano i profili professionali che oggi sono decisivi per lo sviluppo e la qualità delle aziende del nostro Paese.

Se è vero che nella nostra scuola le metodologie didattiche possono e debbono essere rinnovate, è anche vero che non si tratta di ridurre la scuola, il nostro **sistema educativo d'istruzione e formazione**, ad un mero sistema di ammaestramento e addestramento per sfornare dei tecnici con le *skills* (abilità) e una circoscritta e particolare porzione di *knowledge* (conoscenza) che, **nell'immediato**, il mondo dell'impresa ha individuato quale essergli essenziale, anche perché sembrerebbe più opportuno, e lo è sempre stato, che alle esigenze più immediate le aziende possano provvedere in proprio, senza scomodare il sistema generale. Anzi possiamo dire che se il sistema d'istruzione nazionale si limitasse a soddisfare queste esigenze del momento, verrebbe meno al suo compito fondamentale che è quello di guardare al futuro e garantire quella base (i francesi lo chiamano 'zoccolo') che da una parte permette alla formazione individuale di potersi sviluppare ulteriormente e duttilmente, dall'altra garantisce a tutti pari opportunità e accesso ad un livello culturale dignitoso e proficuo ... un livello culturale che è la base di civiltà umana degna di un mondo che possa essere veramente considerato progredito.

\*docente di scuola secondaria superiore ■